

Gentes

*mensile della lega
missionaria studenti
e del M.A.G.I.S.*



Gennaio - Febbraio 2013
N° 1



PRIMAVERA ARABA 2.0



mensile della lega missionaria studenti e del M.A.G.I.S.

N. 1 Gennaio-Febbraio 2013

Direzione e Redazione: 00144 Roma –
Via M. Massimo, 7 – Tel. 06.591.08.03
– 54.396.228 – Fax 06.591.08.03 –
Spedizione in Abbonamento postale
art. 2 comma 20/c legge 662/96 – Filiale
di Roma – Registrazione del Tribunale
di Roma n. 647/88 del 19 dicembre
1988 – **Conto Corrente Postale**
34150003 intestato: LMS Roma.
e-mail: gentes.lms@gesuiti.it

* * *

COMITATO DI REDAZIONE

Massimo Nevola S.I. (direttore),
Michele Camaioni (redattore capo),
Dario Amodeo,
Leonardo Becchetti,
Chiara Ceretti,
Laura Coltrinari,
Maurizio Debanne,
Gianluca Denora,
Alessio Farina,
Francesco Salustri,
Luigi Salvio,
Pasquale Salvio,
Gabriele Semino.

Per abbonamenti versare
un'offerta libera sul
cc postale 34150003
intestato: LMS Roma
causale: abbonamento Gentes



Associato alla Federazione Stampa
Missionaria Italiana

Fotocomposizione e Stampa:



Finito di stampare Febbraio 2013

SOMMARIO

1 EDITORIALE

- Elezioni
di Leonardo Becchetti

4 STUDIO

- Primavera araba 2.0
di Mara Carro e Maurizio Debanne

21 MISSIONE E SOCIETÀ

- Emi insider
di Pier Maria Mazzola

26 FORMAZIONE GIOVANI

- Alla scuola della Parola
di Massimo Nevola S.I.

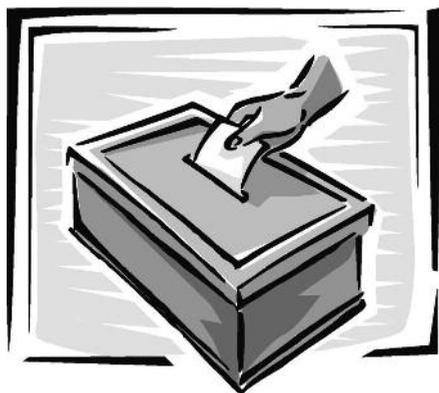
29 VITA LEGA

- KENYA
- Dalle Sisters di Ongata Rongai
di Alberto Bottini
- Pensieri su Nairobi
di Giacomo Mennuni

Elezioni

C' è molto malcontento e scetticismo nei confronti della classe politica nel nostro paese. Ma proprio per questo motivo mai come in quest'occasione siamo di fronte ad un'occasione unica per rinnovare coloro che ci rappresenteranno in parlamento. C'è la sensazione di essere di fronte a un momento di rottura e di cambiamento, perché mai come in questo momento ci sono un rinnovo e una pluralità di proposte, che rendono più ricca l'offerta politica. La sensibilità dell'opinione pubblica e dei media stimolata dall'urgenza della crisi ha ad esempio spinto anche i più riluttanti a evitare la candidatura degli impresentabili.

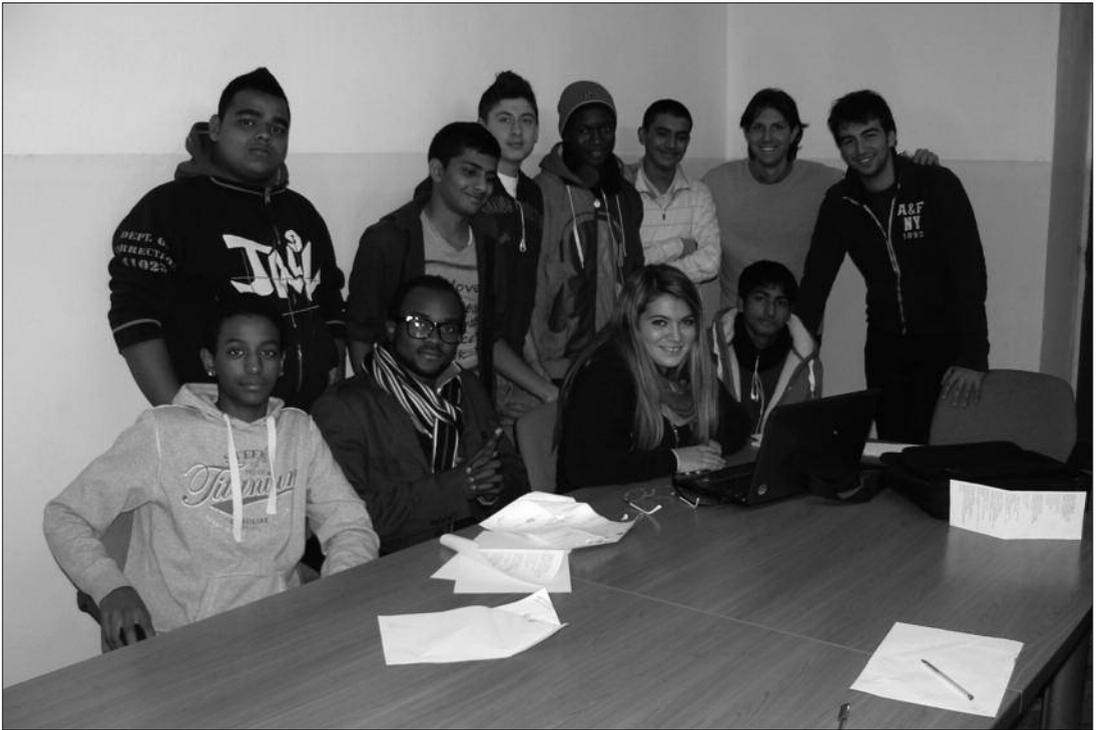
La sfida di chi sarà eletto in Parlamento è particolarmente delicata. Il livello di rappresentanza politica nazionale è oggi uno di quelli più sacrificati, schiacciato tra il piano superiore europeo dove si decidono le questioni più importanti relative alla politica economica e un livello locale dove è più facile sperdere le energie. Una parinoltre delle criticità della classe politica della debolezza delle regole mondiali e dalseguita. E assieme alle tensioni dell'Unione



resta in mezzo al guado, tra un'unione doganale i cui membri mantengono il controllo delle politiche economiche e dei tassi di cambio e un'unione politica vera e propria, in cui assieme alla moneta unica ci siano politiche di bilancio forti, regole di solidarietà tra i paesi membri e disponibilità a mettere in comune i propri debiti.

Per tutti questi motivi, alle forze che si presentano chiediamo:

– un impegno forte per nuove regole per la finanza, che pongano fine allo stillicidio di crisi e scandali che continuano a ripercuotersi sulle



Si è parlato anche di costituzione, diritti, e partecipazione alla vita politica e sociale del Paese durante gli incontri tra i giovani della Lega Missionaria Studenti e i ragazzi della Fabbrica dei Sogni, che si sono tenuti a Bergamo lo scorso novembre in occasione del convegno nazionale Cvx-Lms.

finanze pubbliche dei paesi, con conseguenze gravissime sui più deboli;

- la disponibilità a far sentire forte la propria voce in sede europea per una politica di rilancio (scorporo degli investimenti in infrastrutture dal pareggio di bilancio, rinegoziazione del *fiscal compact*) che superi l'illusione pericolosa che il rigore da solo possa far ripartire le economie;
- un impegno forte a rimuovere i fattori di ritardo che bloccano il nostro paese: ritardi di pagamenti della PA, inefficienza della giustizia civile, ritardo digitale, ritardo nell'istruzione e nella ricerca, ritardo di qualità ed efficienza della pubblica amministrazione, corruzione ed evasione fiscale;
- una riforma del fisco che riduca il peso sulle voci legate alla creazione di valore economico (lavoro e redditi), spostandolo sulle voci che creano effetti sociali e ambientali negativi (inquinamento ambientale

e “inquinamento” finanziario), premiando al contempo le filiere all'avanguardia nella sostenibilità sociale e ambientale.

Per realizzare tutto questo abbiamo bisogno però prima di tutto di un cambio di prospettiva e della capacità di misurare il bene comune e la ricchezza delle nazioni non in base ai soli flussi di beni e servizi venduti sul mercato. La ricchezza delle nazioni è lo *stock* di risorse spirituali, morali, culturali ed economiche di una determinata comunità e vogliamo che la nuova classe politica sia pienamente consapevole che meri obiettivi di crescita quantitativi che spiazzano la vera ricchezza del paese sono dei boomerang pericolosissimi per i quali prima o poi siamo chiamati a pagare il conto (vedasi il caso Ilva).

Infine, ed è un punto particolarmente a cuore alla Lega Missionaria Studenti, la nostra esperienza sul campo e i successivi studi ed approfondimenti, ci rendono

sensibili alla di-
del bene comune.
in un momento de-
in cui la globalizza-
la contraddizione
con tenori di vita
diversi. La globaliz-
tutti interdipenden-
“ultimi” in minac-
sere. Quegli ultimi
membri della Lms
verso i quali si sono

**“Finchè esisterà un esercito
di diseredati e disperati disposti
a lavorare ad un dollaro
al giorno, le nostre conquiste
di diritti non potranno essere più
al sicuro. L'opzione preferenziale
per gli ultimi diventa dunque
non più un “lusso” da missionari,
ma l'esigenza di tutti per risolvere
i gravi problemi che
ci affliggono”**

particolarmente
menzione mondiale
Sappiamo di vivere
cisivo della storia,
zione fa scoppiare
di aree geografiche
drammaticamente
zazione ci rende
ti trasformando gli
cia al nostro benes-
che più volte i
hanno incontrato e
fatti prossimo nelle

esperienze missionarie in giro per il mondo. Il mondo ormai è uno e tutti i ripari sono saltati. Finchè esisterà un esercito di diseredati e disperati disposti a lavorare ad un dollaro al giorno, le nostre conquiste di diritti non potranno essere più al sicuro. L'opzione preferenziale per gli ultimi diventa dunque non più un “lusso” da missionari, ma l'esigenza di tutti per risolvere i gravi problemi che ci affliggono.

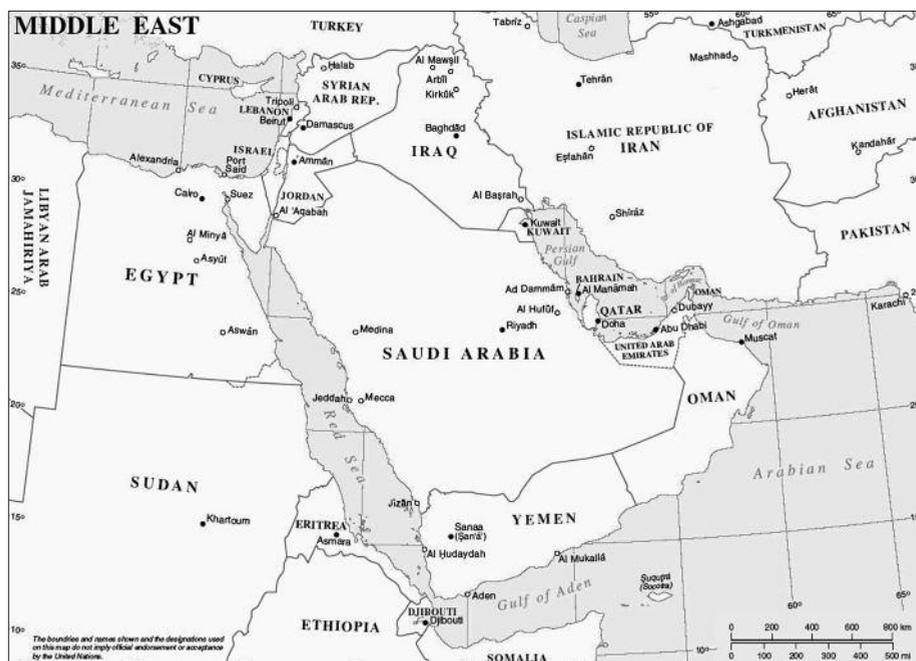
Siamo consapevoli che nessuna forza politica è in grado in questo momento di cogliere pienamente tutte queste sfide, ma siamo anche convinti che sia assolutamente necessario privilegiare coloro che hanno dato prova di competenza, serietà, credibilità e sensibilità sociale nel recente passato, facendo attenzione a non disperdere le forze. Perché questi sono gli ingredienti fondamentali di cui abbiamo bisogno per vincere la sfida.

Leonardo Becchetti

PRIMAVERA ARABA 2.0

Sono trascorsi due anni da quando Mohamed Bouazizi, un giovane venditore ambulante tunisino, si è dato fuoco in protesta contro le autorità di Tunisi, ispirando quel movimento popolare che ha attraversato tutto il Medio Oriente e il Maghreb ed è stato ribattezzato Primavera Araba. Alcuni rintracciano la prima scintilla di questo fermento politico e sociale ancora prima, nel “campo della dignità” di Gdeim Izik, 12 chilometri a sud di El Ayun, allestito nell’ottobre 2010 dai Saharawi che chiedevano l’indipendenza dal Marocco. La Primavera Araba è lo spartiacque della storia recente dei paesi nell’area nordafricana e mediorientale. Egitto, Libia, Tunisia e Yemen si sono liberati da decenni di dittature personalistiche. In Marocco e Giordania, le leadership al potere hanno intrapreso blande riforme per andare incontro alle richieste della piazza.

A distanza di due anni, il furore rivoluzionario ha ceduto il passo al lungo e travagliato cammino delle riforme. Ad eccezione della Siria, dove la Primavera Araba ha assunto i tratti di una sanguinosa guerra civile che ha già provocato più di 60mila vittime. Le sfide che questi paesi si trovano ad affrontare altro non sono che il lascito di decenni di leadership autoritarie, di una redistribuzione non equa della ricchezza e di una scarsa garanzia di diritti umani e libertà fondamentali.



EGITTO

Dopo una profonda fase di instabilità e tensione, l'Egitto sta cercando di lasciarsi alle spalle la recente crisi politica innescata il 22 novembre scorso dal presidente Mohammed Morsi con l'adozione di una dichiarazione costituzionale dai tratti fortemente autoritari. Rendendo immuni tutti i provvedimenti presidenziali dal giudizio di qualsiasi altro organo e vietando lo scioglimento dell'Assemblea Costituente e della camera alta del parlamento egiziano, il Consiglio della Shura, la dichiarazione aveva assunto i tratti di un provvedimento volto a interferire negli affari giudiziari e minare l'indipendenza e l'autorità della magistratura. La profonda spaccatura politico-sociale che la dichiarazione ha prodotto è stata approfondita una settimana dopo dall'annuncio dell'adozione del testo definitivo della nuova costituzione. Gli scioperi e le manifestazioni organizzate dal Fronte di salvezza nazionale, composto dai principali partiti e gruppi dell'opposizione, hanno raccolto consensi trasversali nella società egiziana, coinvolgendo anche la stampa e la magistratura. Obiettivi delle proteste sono state il ritiro della dichiara-

zione costituzionale e del testo della nuova Costituzione e la nomina di una nuova Costituente. Nel tentativo di placare gli animi, il 9 dicembre Morsi ha deciso di ritirare la tanto contestata dichiarazione. Il provvedimento è stato sostituito da un nuovo atto, immune anche questo da ogni ricorso giurisdizionale, che ha confermato il referendum costituzionale indetto per il 15 e il 22 dicembre e stabilito che in caso di esito negativo della consultazione, il presidente avrebbe nominato i 100 componenti di una nuova Assemblea Costituente. Nonostante il ritiro del decreto, presentato come apertura al compromesso e al dialogo, il presidente ha raggiunto il principale dei suoi obiettivi: è riuscito ad ottenere che



Donne al voto in occasione delle consultazioni elettorali tenutesi il 16 giugno scorso in Egitto.

l'Assemblea Costituente ultimasse i suoi lavori.

Il 15 e il 22 dicembre si sono svolte le due tornate referendarie che hanno sancito l'adozione del testo costituzionale con meno del 63,8% dei consensi e un voto segnato da una bassissima affluenza alle urne. Il testo costituzionale che dal 26 dicembre sostituisce la costituzione del 1971 è stato fortemente criticato dall'opposizione, oltre che per i contenuti anche per la dinamica che ha condotto alla sua adozione. Il testo è stato infatti approvato da soli 85 dei 100 membri di cui era originariamente costituita l'assemblea. Di questi 85, 11 erano sostituiti di esponenti liberali, copti e di sinistra che già da metà novembre avevano deciso di boicottare i lavori dell'organo in segno di protesta contro i metodi della maggioranza islamista e per la mancata rappresentanza dell'intero spettro politico egiziano. Ad essere contestata è poi la stessa legittimità della Costituente in quanto nomi-

nata dall'Assemblea del popolo eletta sulla base di una legge incostituzionale e successivamente sciolta dal Consiglio Supremo delle Forze Armate.

La costituzione è composta da 263 articoli, organizzati in cinque parti e adottati all'unanimità. La mancanza di un reale processo pluralistico nella redazione del testo si riflette nel forte rapporto che è stato istituito tra politica e religione. Sebbene in merito alla legge islamica, la Sharia, il testo conservi nell'articolo 2 l'impianto della costituzione del 1971, che fa dei «principi della Sharia» e non delle sue leggi il fondamento della legislazione, la costituzione chiarisce che la dottrina a cui fare riferimento è quella sunnita (art. 219). La libertà di religione è pienamente consentita alle sole religioni «divine» (islam, cristianesimo ed ebraismo) mentre non vengono tutelate le minoranze religiose, compresi i musulmani sciiti.

Il progetto contiene alcuni elementi positivi: sostiene che «la sovranità è solo del popolo» e non di Dio, contiene buone clausole di non discriminazione, offre una serie di garanzie alla libertà personale e al diritto alla privacy e fissa a due il massimo di mandati presidenziali. Nonostante questo, la costituzione non garantisce del tutto i diritti economici, sociali e culturali e tralascia completamente i diritti delle donne che non vengono menzio-



La fine del ventennale regime autoritario di Hosni Mubarak non ha prodotto gli effetti sperati da coloro che tra gli egiziani auspicavano l'instaurazione di un sistema laico e democratico.

nate se non in relazione alla casa e alla famiglia.

I primi articoli ad essere approvati sono stati quelli relativi all'Esercito. Il testo garantisce alle Forze Armate piena autonomia rispetto al controllo civile oltre che in materia giudiziaria e di bilancio. Con le concessioni fatte ai militari, la Fratellanza spera di poter attuare la propria agenda politica senza l'ostruzionismo di quello che è sempre stato uno dei maggiori centri di potere in Egitto. Dopo l'elezione del primo presidente civile della storia del Paese e l'adozione di una costituzione post rivoluzionaria, le prossime elezioni legislative che si svolgeranno in primavera segneranno il compimento della transizione istituzionale egiziana. Una stabilità interna è determinata anche per scongiurare i rischi di un *default* egiziano. Gli sforzi delle autorità del

Cairo sono tutti concentrati a risolle-
vare le sorti economiche del Paese, minacciate dalla svalutazione record della lira egiziana e condizionate dal rinvio dei negoziati con il Fondo Monetario Internazionale per la concessione di un prestito di 4,8 miliardi di dollari. Ai primi di gennaio, l'agenzia Standard and Poor's ha abbassato il rating dell'Egitto da B a B-.

Con circa 80 milioni di abitanti, l'Egitto è uno dei principali attori della Comunità Internazionale e un Paese determinante nelle dinamiche dell'area dell'Africa del Nord e del Medio Oriente. Le sue sorti politico-diplomatiche possono avere ricadute sugli scenari global e regionali: si pensi alla ridefinizione dei rapporti con gli Stati Uniti o al recente ruolo giocato nel recente conflitto tra Israele e Gaza e nella riconciliazione tra le fazioni palestinesi.

GIORDANIA

Il 23 gennaio si sono svolte in Giordania le prime elezioni parlamentari dopo le riforme introdotte da Re Abd Allah II a seguito delle proteste popolari della Primavera araba che hanno interessato, sebbene in maniera meno eclatante che negli altri Paesi dell'area, anche il regno hashemita.

Nonostante le proteste si verificano in maniera regolare dal 2011, re Abd Allah II ha resistito alle turbolenze regionali relativamente bene. Le proteste che hanno interessato la Giordania si sono distinte da quelle che hanno portato alla caduta dei regimi di Tunisia, Libia, Egitto e Yemen per aver risparmiato – almeno all'inizio – la figura del

monarca e aver avuto come oggetto il fallimento del governo nel combattere la corruzione e nell'attuare riforme economiche e politiche efficaci. Dal canto suo, il palazzo ha avuto cura di evitare la violenza e re Abd Allah II ha aperto ad alcune, seppur limitate, riforme politiche. Nonostante la tenuta della monarchia, diversi osservatori concordano nel non ritenere la Giordania a riparo da ulteriori proteste e fanno del Paese la prossima probabile vittima della Primavera Araba. Una risposta alla crisi potrebbe essere rintracciata in quella che alcuni osservatori definiscono come «modello Marocco». Nel 2011, per placare le prote-

ste popolari e garantire la sopravvivenza della monarchia, Mohammed VI ha concesso alcune modifiche costituzionali, rafforzando la carica del Primo Ministro e trasferendo alcune prerogative regie al Parlamento.

I cittadini giordani hanno votato per il rinnovo della Camera Bassa del Parlamento, sciolta dal re lo scorso ottobre. Le elezioni sono state boicottate dall'Islamic Action Front (Iaf), braccio politico della Fratellanza Musulmana giordana e principale forza di opposizione del paese, e da altri partiti minori, che chiedono alla casa regnante una maggiore rappresentanza politica, la revisione della legge elettorale introdotta lo scorso giugno, che privilegia il voto tribale a discapito della reale rappresentanza delle forze politiche presenti nel Paese, e la rinuncia ad alcune prerogative. La questione della legge elettorale ha dominato per decenni il dibattito politico giordano. Il governo ha lentamente messo in atto delle riforme elettorali portando il numero dei seggi da 80 a 110 nel 2007, a 120 nel 2010 fino all'ultima legge elettorale, approvata nel giugno 2012, che ha istituito un sistema elettorale misto con 150 seggi parlamentari. Per la prima volta, oltre al voto per scegliere il candidato del proprio distretto (per cui sono stati assegnati 108 seggi del Parlamento, divisi tra i 12 governatori del Regno), gli elettori giordani hanno anche votato per una lista «nazionale» che assegna 27 seggi.

“Nonostante il re Abd Allah II abbia evitato di reagire con la violenza alle proteste popolari e abbia concesso un’apertura per limitate riforme politiche, gli osservatori concordano nel non ritenere la Giordania al riparo da una ulteriore intensificazione dei disordini e vedono nel regno hashemita la prossima probabile vittima della Primavera Araba”

La Fratellanza Musulmana respinge però il numero limitato di seggi attribuiti alla lista nazionale e continua ad opporsi al criterio utilizzato per le liste distrettuali, che non terrebbe conto della «corrispondenza demografica» tra elettori ed eletti. La posizione sostenuta dall'Islamic Action Front è favorevole a una riforma che assegni il 50 per cento dei seggi alla lista nazionale e il 50 per cento ai distretti. In base alle riforme introdotte, le elezioni sono state monitorate da una commissione elettorale indipendente, guidata dall'ex ministro degli Esteri, Abdul Ilah Khatib, e garantiranno una rappresentanza femminile in seno all'Assemblea pari a 15 seggi. Per la prima volta, inoltre, Re Abd Allah II sarà chiamato a consultare il parlamento eletto per la scelta del primo ministro.

L'assenza degli esponenti della Fratellanza ha ridotto l'elezione ad una sfida tra leader delle tribù rurali filo-governative, figure istituzionali e gruppi imprenditoriali. Secondo i dati della commissione elettorale, la maggior parte dei 150 seggi parlamentari sarebbero andati ai candidati indipendenti e delle tribù rurali fedeli alla casa regnante. I dati relativi all'affluenza riportano invece che circa il 56,69% degli aventi diritto (3,8 milioni totali) si sarebbe recato alle urne, nonostante la campagna a favore dell'astensione lanciata dallo Iaf. Il boicottaggio delle urne deciso dalla Fratellanza pone dei seri interrogativi

La Fratellanza Musulmana respinge però il numero limitato di seggi attribuiti alla lista nazionale e continua ad opporsi al criterio utilizzato per le liste distrettuali, che non terrebbe conto della «corrispondenza demografica» tra elettori ed eletti. La posizione sostenuta dall'Islamic Action Front è favorevole a una riforma che assegni il 50 per cento dei seggi alla lista nazionale e il 50 per cento ai distretti. In base alle riforme introdotte, le elezioni sono state monitorate da una commissione elettorale indipendente, guidata dall'ex ministro degli Esteri, Abdul Ilah Khatib, e garantiranno una rappresentanza femminile in seno all'Assemblea pari a 15 seggi. Per la prima volta, inoltre, Re Abd Allah II sarà chiamato a consultare il parlamento eletto per la scelta del primo ministro.

rispetto alla legittimità del prossimo Parlamento, che si troverà a dover adottare un pacchetto di austerità richiesto dal Fondo monetario internazionale in cambio della concessione di un prestito di 2 miliardi di dollari per far fronte alla crisi economica, acuita dal massiccio afflusso di profughi siriani. È stato lo stesso re giordano a lanciare un appello alla comunità internazionale dal World Economic Forum di Davos per una maggiore assistenza finanziaria alla Giordania, che ospita oltre 30mila profughi siriani.

Va, infine, considerato il contesto geopolitico in cui è inserita la Giordania, stretta tra la Siria in preda a una guerra civile, dove si teme la possibile ascesa della Fratellanza musulmana e che espone la Giordania ad un confronto con il Qatar, e l'Iraq dove è in corso una protesta sunnita contro il premier sciita Nuri al-Maliki. L'evoluzione della crisi siriana rischia in particolare di avere delle ricadute sulla stabilità del



La crescente insofferenza popolare per la crisi economica e per le aperture liberali considerate troppo timide da parte del re Abd Allah II rende la situazione politica del regno hashemita alquanto instabile.

regno hashemita, alla stregua di quanto successo in Libano con l'autobomba che ha ucciso Wissam Hassan, il capo dei servizi segreti libanesi, e innescato una crisi di governo, in Turchia, dove l'aperto sostegno concesso all'opposizione siriana espone il Paese al rischio di ritorsioni da parte del presidente Assad, sotto forma di un rinnovato sostegno al Pkk, o ancora in Iraq con la protesta sunnita contro il premier Nuri al-Maliki che ricalca la polarizzazione tra sunniti e sciiti in atto in tutta la regione.

ISRAELE

Nella notte tra martedì 29 e mercoledì 30 gennaio, cacciabombardieri F-16 ed F-15 israeliani avrebbero effettuato un raid nei pressi del confine tra Siria e Libano. Obietti-

vo del raid, stando ad un comunicato diffuso dal Comando Generale dell'Esercito siriano e delle Forze Armate, era il centro di ricerche scientifiche di Jamraya, considerato il polo tecnologi-

co più avanzato del Paese, al centro del programma missilistico siriano. Fonti israeliane e occidentali riportano, invece, che obiettivo dei caccia israeliani era un convoglio che trasportava missili antiaerei di fabbricazione russa SA-17 dalla Siria al Libano e diretti probabilmente ad Hezbollah. Un'ulteriore tesi suggerisce che potrebbero essere stati colpiti entrambi. Sebbene le informazioni a disposizione siano insufficienti e spesso contraddittorie, da giorni l'Israel Air Forces aveva intensificato l'attività di pattugliamento sopra i cieli libanesi, come confermato dalla forza Onu dispiegata nel sud del Libano. Il ministero della Difesa di Beirut è stato poi il primo a denunciare una violazione del suo spazio aereo da parte dei caccia israeliani.

Il governo israeliano ha mantenuto il silenzio sulla vicenda ma non è la prima volta che si trova a essere accusato di simili *covert action* nel quadro di quella che l'esercito definisce «politica di prevenzione». Nel settembre 2007, l'impianto nucleare in costruzione di Al-Kibar, situato nella regione desertica di Deir ez-Zor al confine con la Turchia, è stato distrutto dai raid israeliani nell'ambito dell'Operazione *Ochard*. Nel gennaio 2009, un convoglio di 23 camion, sospettato di trasportare armi iraniane che dal territorio sudanese (e dal porto di Port Sudan) raggiungono l'Egitto e il Sinai per poi entrare nella Striscia di Gaza, è stato distrutto nel deserto sudanese. Un simile episodio si è ripetuto nel 2011 e nell'ottobre 2012, quando una serie di esplosioni hanno distrutto il complesso industriale sudanese di Yarmouk, a 11 chilometri da Khartoum.

Altri segnali di un'imminente azione israeliana potevano essere rintracciati

nel trasferimento delle batterie di Iron Dome dal confine con Gaza alla frontiera libanese a Haifa e nei viaggi a Mosca e Washington del capo del Servizio di Sicurezza Nazionale Yaakov Amidror e del capo dell'Intelligence dell'Israel Defence Forces, Aviv Kichavi. Una parziale conferma sembra essere arrivata dal ministro della Difesa israeliano, Ehud Barak, il quale ha dichiarato che «ciò che è successo qualche giorno fa in Siria dimostra che quando diciamo qualcosa, lo diciamo sul serio: avevamo detto che non si può permettere il trasferimento in Libano di sistemi d'arma sofisticati».

All'indomani dell'attacco, Damasco e Teheran hanno minacciato rappresaglie a sorpresa contro Israele. La realtà dei fatti evidenzia però che il rischio di una guerra tradizionale con l'esercito siriano resta al momento remoto, mentre più possibile è un confronto con attori non statuali che mettano in piedi risposte indirette contro obiettivi israeliani in patria o all'estero. Da un lato, Assad potrebbe essere tentato di reagire, sfruttando i sentimenti anti-israeliani della regione e dando corpo alla tesi delle «potenze straniere che fomentano la rivolta»; dall'altra parte, l'intero esercito siriano è occupato a combattere i ribelli e aprire un altro fronte con Israele sarebbe controproducente per il regime.

Il raid aereo nei pressi di Damasco mette in evidenza la preoccupazione di Israele per l'instabilità della scena siriana, in particolare per la proliferazione di armi strategiche e per il rischio che possano cadere nelle mani di soggetti non-statali. Più volte, in passato, leader israeliani e occidentali hanno ribadito che la caduta di armi chimiche o armamenti sofisticati nelle

mani di Hezbollah o ribelli siriani filo-qaedisti avrebbe costituito una “linea rossa”, un *casus belli*. «È opinione unanime, tra tutte le nazioni del mondo libero, che deve essere assolutamente evitato che armi chimiche cadano nelle mani di estremisti e Hezbollah», aveva dichiarato la domenica prima del raid il vice primo ministro e ministro della Cooperazione regionale israeliano Silvan Shalom, aggiungendo che il presidente degli Stati Uniti, Barack Obama non avrebbe acconsentito al profilarsi di questo scenario. Non a caso, dopo aver ottenuto dal presidente Shimon Peres l’incarico di formare il nuovo governo in seguito alle elezioni del 22 gennaio, che hanno sancito la vittoria risicata del fronte conservatore Likud-Israel Beitenu, il premier uscente Benjamin Netanyahu ha dichiarato che la «priorità assoluta» dell’esecutivo dovrà essere proprio il contrasto al programma nucleare iraniano. Israele non è inoltre meno attento alle altre armi strategiche possedute da Teheran, tra cui radar, missili terra-aria, missili che potrebbero colpire navi israeliane o missili terra-terra a lunga gittata. Se Hezbollah dovesse entrare in possesso di tali armamenti, assisteremmo ad un cambio dell’equilibrio balistico a sfavore di Israele, che non potrebbe più sorvolare i cieli libanesi. Il raid aereo di Israele in Siria nella notte del 29-30



Tra il 29 e il 30 gennaio scorsi cacciabombardieri israeliani hanno colpito obiettivi militari al confine tra Siria e Libano.

gennaio è stato probabilmente motivato dalla volontà di contrastare tali minacce.

Allo stesso tempo, Israele è anche preoccupato riguardo a cosa accadrà in Siria dopo la caduta del regime. L’intelligence israeliana ritiene che, uscito di scena Assad, la situazione della sicurezza lungo il confine peggiorerà gradualmente. Questa valutazione si basa sul crescente numero di jihadisti in aree prossime al confine, che potrebbero colpire Israele dopo il crollo del regime. Inoltre, l’Israel Defence Force non ha escluso un attacco transfrontaliero di un regime siriano ormai dato prossimo al collasso. In ogni caso, l’establishment della difesa è convinto che Israele sta per entrare in una nuova era di instabilità in cui la sfida jihadista proveniente dal Sinai sarà affiancata da una sfida jihadista proveniente dalla Siria, senza escludere l’ipotesi di un coordinamento tra le due.

LIBIA

A due anni dalla rivoluzione del 17 febbraio 2012, la Libia è ancora una nazione da ricostruire e pacificare. Le elezioni del 7 luglio, lodate dall'Occidente per essersi svolte in maniera regolare e per aver rotto il *trend* che aveva visto le forze islamiste affermarsi in Tunisia e in Egitto, non hanno portato il cambiamento necessario. Il primo voto libero dopo 40 anni di dittatura avrebbe dovuto segnare l'inizio di un cammino di ricostruzione delle istituzioni statali, riconciliazione nazionale e stabilizzazione economica, ed essere coronato dall'adozione di una costituzione post-rivoluzionaria. Così non è stato.

I due esecutivi che si sono succeduti a seguito delle elezioni hanno dovuto fare i conti con una forte instabilità sul versante della sicurezza interna e del controllo dei confini. Mentre il processo di ristrutturazione dell'esercito nazionale procede molto lentamente, la fine delle rivolte ha consegnato alla Libia uno scenario caratterizzato da un'eccessiva presenza di armi, precedentemente in mano al regime, e soprattutto dalla presenza di almeno 200 milizie che controllano il territorio e che molto spesso si scontrano tra di loro. Il governo, privo dei mezzi per stabilizzare il Paese, si era dapprima affidato ad accordi con le tribù locali per garantire l'ordine e successivamente ha

avviato un dubbio piano di disarmo e reintegro delle milizie negli apparati di sicurezza dello Stato.

Gli episodi di violenza, che confermano il precario quadro di sicurezza nazionale, sono diversi: dall'occupazione dell'aeroporto di Tripoli, all'arresto dei quattro funzionari della Corte Penale Internazionale, dagli attacchi contro gli uffici delle Forze di sicurezza del Paese e le sedi del Comitato Internazionale della Croce

Rossa all'attacco, a Bengasi, del convoglio dell'ambasciatore inglese e della cancelleria. Del 12 gennaio è la notizia che colpi d'arma da fuoco sono stati esplosi contro l'auto del console generale italiano a Bengasi, Guido De Sanctis, rimasto illeso. L'episodio più grave è stato certamente l'assalto al consolato americano a Bengasi

dove l'11 settembre hanno perso la vita quattro funzionari americani, tra i quali Christopher Stevens, ambasciatore degli Stati Uniti in Libia. A preoccupare è anche il rafforzamento delle milizie salafite di ispirazione jihadista, che dalla caduta di Gheddafi hanno trovato nella regione orientale della Cirenaica un terreno fertile per la loro azione.

L'autorevolezza del governo dovrà poi dimostrarsi, innanzitutto, nella riconciliazione con quelle sacche di popolazione rimaste fedeli al Colonnello. L'esecutivo deve inoltre fronteggiare le spinte

“A due anni dalla rivoluzione del 17 febbraio 2012, la Libia è ancora una nazione da ricostruire e pacificare. Le elezioni del 7 luglio, lodate dall'Occidente per essersi svolte in maniera regolare e per aver rotto il trend che aveva visto le forze islamiste affermarsi in Tunisia e in Egitto, non hanno portato il cambiamento necessario”



A due anni dalla caduta di Gheddafi, il futuro della Libia resta incerto per i forti contrasti che contrappongono i differenti gruppi etnici e sociali del Paese.

autonomiste provenienti dalla Cirenaica e gestire le relazioni conflittuali tra le diverse tribù libiche, soprattutto nella regione meridionale del Fezzan, dove si mescolano le aspirazioni secessioniste della tribù Tebu, da sempre discriminata dal regime, e il risveglio dei movimenti Tuareg, che Gheddafi aveva appoggiato e fomentato. Vere e proprie terre di nessuno, troppo lontane sia geograficamen-

te che politicamente da Tripoli, le aree meridionali del Paese sono teatro di ripetuti scontri tribali e etnici a cui si sovrappongono lotte per il controllo delle rotte dei traffici illeciti che attraversano la Libia meridionale. Tutta una serie di minacce che potrebbero ritardare la transizione democratica di un Paese che per decenni si è fondato su logiche di potere tribali e locali.

Dove la situazione sembra sfuggire di ma-

no alle autorità libiche è infine nella città di Bengasi, culla della rivolta contro Muammar Gheddafi e teatro dell'assalto al consolato nel quale sono rimasti uccisi i quattro funzionari statunitensi. Da ormai un anno la città è infatti scossa da una lunga serie di omicidi mirati di funzionari della sicurezza, assalti e attentati contro le sedi e il personale delle rappresentanze diplomatiche straniere.

TUNISIA

Culla della Primavera Araba, la Tunisia del dopo Ben Ali rischia di precipitare nel caos. Sono passati due anni da quando Mahamed Bouazizi, il giovane venditore ambulante assunto a simbolo delle rivolte, si è dato fuoco innescando quel movimento popolare che ha messo fine a 23 anni di potere del vecchio dittatore e si è propagato in tutto il Medio Orien-

te. Le speranze che hanno accompagnato la prima fase della Primavera Araba oggi cedono il passo ad una realtà caratterizzata da forti tensioni sociali, sfide per la sicurezza provenienti in particolar modo dall'azione violenta di alcuni gruppi salafiti, una crisi economica endemica e lo stallo sull'adozione di una nuova costituzione. A differenza degli altri stati che hanno

vissuto le rivolte, la transizione politica della scena tunisina è stata ordinata e si è compiuta rapidamente. Dalle elezioni è emerso un governo di coalizione, guidato dal partito islamista Ennahda che, ripetutamente accusato di condividere o di non riuscire a tenere a freno la violenza salafita e elaborare un piano di ripresa economica, sta progressivamente perdendo consensi. Una volta al potere, gli islamisti hanno dovuto fare i conti con i problemi economici di un Paese dimenticato dagli investitori esteri e con un malcontento socio-economico diffuso che ha portato la popolazione a manifestare un po' ovunque in Tunisia, a Sidi Bouzid, Kasserine, Gafsa, Sfax, Ben Guerdane e a Siliana, e contro la quale è spesso stata usata una forza eccessiva e non necessaria.

Le sfide della Tunisia del dopo Ben Ali sono prevalentemente di natura economica. Il paradigma economico del precedente regime aveva creato livelli scioccanti di disuguaglianza tra le regioni e tra le aree urbane e quelle rurali. Tutto lo sviluppo economico della Tunisia aveva avuto luogo nella capitale Tunisi e nelle aree circostanti, tralasciando la parte occidentale e meridionale del Paese, specialmente l'entroterra. Le stesse condizioni che hanno innescato la rivolta del 2010 e a cui l'attuale governo non sembra essere riuscito a fornire risposte adeguate. Gli ultimi dati rilasciati dal Fondo Monetario Internazionale rilevano una crescita economica stagnante che non sarà in grado di arginare un tasso di disoccupazione del 17,6 % e che raggiunge il 40% tra i giovani. È anche vero che l'economia tunisina, così pesantemente basata sulle esportazioni verso la Francia e l'Italia, ha subito negativamente il rallentamento economico globale che ha colpito

l'Europa e risente di decenni di gestione corrotta degli affari statali. Tuttavia, il dato preoccupante è l'assenza di una nuova visione economica, che segni una rottura con il passato.

Altro fattore preoccupante è il costante rafforzamento dei movimenti salafiti che cavalcano l'onda del malcontento popolare, generato dall'emergenza occupazionale, per affermarsi sulla scena politica e sociale tunisina e imporre la legge islamica, la Sharia, su tutto il Paese. Gli episodi di violenze e attacchi contro simboli, eventi ed attività lavorative ritenute blasfeme si verificano da ormai un anno. L'azione di questi gruppi ha profondamente polarizzato il panorama politico e culturale tunisino, storicamente improntato al laicismo di Stato e alla forte repressione delle formazioni estremiste. Questa situazione di forte tensione si riflette anche nel processo di adozione della nuova Costituzione, in fase di finalizzazione.



Donne tunisine in piazza durante una delle numerose proteste che si susseguono da circa due anni.

SIRIA

Il conflitto siriano è entrato nel suo terzo anno. Partito come movimento di protesta contro la dittatura di una minoranza alawita sulla maggioranza sunnita del Paese, è man mano cresciuto di intensità fino a configurarsi come guerra civile. Parallelamente anche la repressione portata avanti dal Presidente Bashir al-Assad si è inasprita – prima nelle città di Homs e Aleppo e poi anche nella capitale Damasco – e oggi, dopo 22 mesi di rivolta, le stime della Nazioni Unite parlano di oltre 60mila vittime. La complessità del tessuto etnico-religioso siriano e la particolare collocazione del Paese nello scacchiere geopolitico, alleato di Russia e Iran e spalleggiato dalla Cina, ha reso finora impossibile una soluzione politica negoziata a livello di grandi potenze. Il presidente Assad rifiuta di cedere il potere e favorire l'avvio di una transizione politica e finora tutti gli sforzi della Comunità Internazionale non hanno prodotto risultati tangibili. Questa paralisi deriva dall'esistenza di due blocchi all'interno del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite con differenti visioni in termini di interferenze nella sovranità nazionale e divergenti interessi in campo. Da un lato

“Entrato nel suo terzo anno, il conflitto siriano è partito come movimento di protesta contro la dittatura di una minoranza alawita sulla maggioranza sunnita, sfociando poi in una vera e propria guerra civile, che ha provocato oltre 60mila vittime. La particolare collocazione del Paese, alleato di Russia e Iran e spalleggiato dalla Cina, nello scacchiere geopolitico, ha reso finora impossibile una soluzione politica negoziata a livello internazionale”

Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna e dall'altro Cina e Russia.

Il regime di Assad si fonda sul dominio della minoranza alawita, che costituisce il 12% della popolazione siriana e conta quasi 3 milioni di persone. Dal 1971, anno in cui Hafez Assad ha preso il potere, questa minoranza è riuscita a consolidare una struttura di potere mediante il controllo sulle principali istitu-

zioni politiche siriane e assumendo posizioni chiave in ambito economico e militare. Dall'inizio delle proteste quasi nulle sono state le defezioni nella struttura politica del regime, mentre poche quelle in ambito militare, composto prevalentemente da alawiti. Alla provata solidità del regime, contribuisce anche l'uso strumentale che la famiglia Assad ha saputo fare delle divisioni etnico-religiose interne alla Siria. Presentan-

dosi come “una minoranza tra minoranze” si è infatti assicurata il sostegno delle comunità cristiana, drusa e curda contro la maggioranza sunnita, facendo leva sulla sicurezza e sul pluralismo religioso fin qui garantiti contro le possibili repressioni che un potere islamico sunnita potrebbe mettere in atto, dopo anni di sottomissione.

L'opposizione, estremamente frammentata in piccoli gruppi portatori di



Bambino siede sulle macerie della sua casa distrutta dalle forze governative nella cittadina di Taftanaz, vicino Idleb, nella Siria nord-occidentale.

obiettivi politici particolari, è faticosamente riuscita nel corso dei mesi a raccogliersi in due principali organizzazioni: inizialmente nel Consiglio Nazionale Siriano (Cns), nato nell'agosto 2011 a Istanbul e successivamente nella Coalizione Nazionale Siriana, nata a Doha lo scorso novembre. Sul terreno del conflitto, a portare avanti la rivolta contro il regime di Assad è il Free Syrian Army, composto principalmente da ufficiali disertori e tra le cui fila combattono alcune formazioni jihadiste – come il Fronte al-Nusra – che preoccupano l'Occidente e che hanno rivendicato diversi attentati terroristici che hanno scosso la Siria in questi 22 mesi di guerra civile. Lo stesso Assad ha usato la minaccia degli estremisti per garantirsi il sostegno delle minoranze siriane – cristiana e alawita – timorose di una possibile deriva islamista della Siria dopo l'eventuale crollo del regime.

Nell'ultimo periodo, il confronto tra l'Esercito di Assad e i miliziani del Free Syrian Army si è fatto più serrato. I ri-

belli hanno riportato una serie di preziose vittorie tattiche – l'ultima è la presa della base aerea militare di Taftanaz, nella provincia settentrionale di Idleb – e mostrato un'accresciuta capacità militare che gli ha consentito di sfidare il regime nelle sue stesse roccaforti. L'Esercito di Assad ha risposto colpo su colpo all'azione dei ribelli, rendendosi autore di vere e proprie stragi come

quella della vigilia di Natale che ha ucciso almeno 90 persone in fila per il pane ad Halfaya, nella provincia di Hama o quella del 14 gennaio dove 26 bambini sono morti a Muadamiya al-Sham, una località a sud-ovest di Damasco, attaccata dall'aviazione del regime.

Un ulteriore sviluppo che tiene banco in Siria è la minaccia dell'utilizzo delle armi chimiche. La preoccupazione per l'impiego di questo tipo d'arma è stata più volte avanzata dalla Comunità Internazionale, ma il regime siriano ha ribadito che l'utilizzo dell'arsenale chimico sarebbe stato valutato «esclusivamente e solo in caso di aggressione esterna contro la Repubblica araba siriana» e che mai sarebbe stato rivolto contro la popolazione. Stando agli avvertimenti lanciati dai leader internazionali, l'impiego di tali armi innescerebbe la reazione della Comunità Internazionale, finora contraria a un intervento armato diretto.

Mara Carro
(L'Antidiplomatico)

Il Magis si mobilita insieme al Jesuit Refugee Service per offrire ai profughi siriani un'adeguata accoglienza durante l'inverno. Il Jrs è riuscito a fornire materassi e coperte a 3mila persone che sono a Damasco. Tuttavia il numero dei siriani in difficoltà aumenta di mese in mese e sempre più famiglie di sfollati si rifugiano nella capitale. Sono più di **un milione le persone** attualmente **sfollate all'interno della Siria**, mentre più di **300mila** sono registrate o in attesa di registrazione come **rifugiati** in Turchia, Libano, Giordania e Iraq. Si seguito elenchiamo una serie di articoli di cui la popolazione in Siria ha urgente bisogno per sopravvivere all'**inverno**:

50 euro: un pacco viveri per una famiglia di cinque persone per un mese;

80 euro: un kit base per una persona: un materasso, due lenzuola, un cuscino, due coperte invernali e due asciugamani;

120 euro: vestiti per l'inverno per una famiglia (pullover, giacca, pantaloni, scarpe);

160 euro: affitto per un mese di un appartamento per una famiglia sfollata;

4mila euro: costo della fornitura di cibi caldi per 10mila persone per un giorno;

8mila euro: costo dell'installazione di una seconda cucina da campo.

Con la tua donazione, possiamo alleviare le sofferenze dei siriani.

Come donare:

- ccp 909010 intestato a MAGIS Movimento e Azione Gesuiti Italiani per lo Sviluppo. Causale: Emergenza Siria;
- cc bancario IBAN: IT 07 Y 03069 03200 100000509259 – BIC: BCITITMM intestato a MAGIS Movimento e Azione Gesuiti Italiani per lo Sviluppo;
- online su www.magisitalia.org.



La pace lontana

La crisi siriana vista dai gesuiti Paolo Dall'Oglio, fondatore della comunità di Deir Mar Musa, e Luciano Larivera, analista della Civiltà Cattolica



Non si contano più gli appelli di Benedetto XVI per la pace in Siria. «È un conflitto che non conoscerà vincitori, ma solo vinti, lasciando dietro di sé nient'altro che un campo di rovine», ha detto il Pontefice nel suo discorso di inizio anno al Corpo Diplomatico, in Vaticano. Poi l'invito su twitter: «Vi chiedo di unirvi a me nella preghiera per la Siria, affinché il dialogo costruttivo prenda il posto dell'orribile violenza». Sin dall'inizio della rivolta contro Basshar al-Asad si sono susseguiti annunci clamorosi dell'imminente caduta del regime alawita, tutti poi puntualmente smentiti dai fatti. Oggi, a due anni dalle prime manifestazioni contro il regime, in Siria c'è una vera e propria

guerra civile. Padre Paolo Dall'Oglio, il gesuita fondatore della comunità monastica di Deir Mar Musa, è convinto che il regime di Assad prima o poi cadrà: «Non bisogna rassegnarsi. Ora bisogna evitare i massacri, le vendette e lavorare per la ricucitura del tessuto nazionale. Se alcuni strappi saranno inevitabili, che siano meno cruenti possibili», osserva p. Paolo che lo scorso giugno, in obbedienza alle autorità ecclesiastiche del Paese, ha lasciato la Siria per aver auspicato pubblicamente la fine del regime di Assad¹. I siriani nella grande maggioranza hanno una cultura della riconciliazione e della pace, ma le derive violente che si sono accumulate in questi mesi, non solo con connotazioni islamiste, ma contrassegnate anche da odio intercomunitario che coinvolge tutti gli schieramenti, rischiano di essere ingestibili. «Propongo – è la ricetta di p. Paolo – che si chieda un intervento di contingenti di Paesi della Lega araba, Paesi che hanno fatto la rivoluzione, perché svolgano un ruolo neutrale di sorveglianza, diano garanzia internazionale e ci aiutino in questa fase di transizione. Non per intavolare negoziati con il regime che sta cadendo, ma per accompagnare la ricostruzione».

Sul futuro della Siria p. Luciano Larivera S.I., giornalista di *La Civiltà Cattolica*, non si sente di escludere alcuno scenario. «Dal punto di vista militare i ribelli non sembrano in grado di sconfiggere Assad, ma allo stesso tempo il presidente siriano non è nelle condizioni di sferrare una controffensiva. Questo tipo di stallo è un problema comune a molti conflitti. E quando gli scontri durano a lungo è molto più difficile gestire la fase post conflitto, anche perché si struttura col tempo un'economia di guerra. In più in Siria, realtà molto plurietnica, gli interlocutori sono molteplici e mediare con tutti non è affatto semplice». (Maurizio Debanne)

¹ P. Paolo Dall'Oglio S.I., iniziatore della comunità monastica di Deir Mar Musa, dopo la sua espulsione dalla Siria è stato accolto nella nuova fondazione monastica di Deir Maryam el Adhra, sorta pochi mesi fa a Sulaymanya, nel Kurdistan iracheno.

LA STORIA

Guerra e sfollati, la risposta della società civile oltre le barriere politiche e religiose

Lo spirito di solidarietà che anima i volontari di Aleppo coordinati dal Jesuit Refugee Service suggerisce un modello di convivenza possibile per la nuova Siria



Quando danno notizie dalla Siria, i media generalisti continuano a ripetere una storia di guerra e distruzione, bombardando lo spettatore con grafici relativi a morti e feriti. Ma c'è un'altra faccia della medaglia che merita attenzione, quella con cui la gente di Aleppo – e in generale di tutto il paese mediorientale – si confronta ogni giorno: la sopravvivenza. «È facile restare intrappolati nella violenza e nella negatività della situazione in Siria. Io cerco di ricordare che per ogni persona che è morta oggi, ci sono centinaia di migliaia di persone

che non sono morte, che sono sopravvissute nonostante tutto e cerco di concentrarmi su di loro», racconta un operatore del Jesuit Refugee Service (Jrs) che insieme al Magis, ong dei gesuiti italiani, ha lanciato una campagna in favore dei profughi siriani (vedi box). Una domenica sera tardi, mentre la città fuori risuona dell'eco degli scontri a fuoco, Rana (nome di fantasia) è in casa e cerca di preparare una lezione per il giorno dopo – un'attività apparentemente in stridente contrasto con il contesto in cui vive. «Naturalmente l'università è ancora aperta, la gente cerca di continuare una vita normale nonostante tutto; è un segno positivo», racconta Rana. «Continuo a dare lezioni di inglese agli studenti di primo e secondo anno. Naturalmente non è come prima, in un corso dove lo scorso anno c'erano forse 100 studenti da ogni parte del Paese, ora ce ne sono appena 30, o anche meno, e per la maggior parte sono di Aleppo». Sebbene la vita universitaria continui – anche se su scala ridotta – non è immune dal conflitto. Secondo le stime più recenti ci sono almeno 60mila sfollati ospitati nei dormitori dell'università. Lo scorso anno Rana, che è un'insegnante di inglese qualificata e un'interprete, lavorava 12 ore al giorno. Dalla mattina a metà pomeriggio lavorava come interprete in una compagnia del settore pubblico e poi, dalle 3 alle 9 di sera, dava lezioni all'Università di Aleppo. Anche se continua a mantenere entrambi i lavori, le ore di attività sono diminuite drasticamente. «Non c'è più lavoro. Le cose sono cambiate moltissimo, non potete immaginare quanto. E, con questi cambiamenti, anche le mie priorità sono cambiate». Rana ora fa lezione solo otto ore alla settimana e usa il resto del suo tempo e della sua energia per coordinare la distribuzione di viveri di emergenza del Jrs. «All'inizio dell'anno, quando gli sfollati da Homs e Idlib sono iniziati ad arrivare ad Aleppo, ho cercato di aiutarli insieme ad alcuni amici, ma non eravamo molto organizzati. Poi un amico mi ha messo in contatto con altri che facevano un'attività simile». Da questo contatto, Rana ha iniziato a conoscere altri volontari ad Aleppo che lavoravano per assistere famiglie di sfollati. A partire da questo gruppo spontaneo di volontari e dal loro desiderio di aiutare, hanno creato la Famiglia di Volontari di Aleppo. Tra i volontari ci sono persone di ogni ceto sociale – imprenditori, insegnanti, progettisti, artisti, farmacisti, studenti, laici e religiosi, musulmani e cristiani – e la lista potrebbe continuare. E, cosa ancor più importante, il gruppo comprende persone di opinione politica diversa. Eppure, nonostante le differenze, sono uniti dal desiderio di rispondere ai bisogni urgenti della popolazione. «Andiamo così d'accordo a causa delle nostre differenze, veniamo da una gran varietà di background, dal punto di vista socio-economico, religioso e culturale. Ma viviamo e lavoriamo per una causa comune. Speriamo di essere un modello per una nuova società siriana in futuro», dice uno dei volontari. La Siria riparte da qui. (Maurizio Debanne)

LA DENUNCIA

Nella Nuova Siria va garantito il rispetto per le differenze

Secondo il Jesuit Refugee Service, i programmi di aiuti della comunità internazionale devono avere come obiettivo prioritario il sostegno alle organizzazioni presenti sul territorio e impegnate nel fronteggiare la drammatica situazione umanitaria degli sfollati

Nell'attuale situazione di crescenti violenze e di insanabile carenza alimentare e di generi di prima necessità, il Jesuit Refugee Service (Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati) si appella alla comunità internazionale perché dia la massima precedenza ai bisogni della popolazione civile in Siria e nei vicini Libano e Giordania. È assolutamente indispensabile che il maggior sostegno di emergenza sia rivolto alle organizzazioni che operano sul campo fornendo aiuti di sussistenza a un numero sempre crescente di sfollati, e promuovendo al contempo la cooperazione pur tra le esistenti divisioni etniche e religiose.

Il 30 gennaio 2013, in sede di una conferenza tenutasi nel Kuwait, i donatori internazionali si sono impegnati a elargire 1,5 miliardi di dollari Usa in risposta alle necessità di natura umanitaria di quanti subiscono gli effetti della crisi politico-militare in Siria. Se da un lato ci si rallegra che la somma promessa superi quella già prevista di 1 miliardo di dollari Usa a copertura dei costi dell'assistenza per il periodo da gennaio a giugno, dall'altro non vi sono garanzie che il denaro arrivi puntualmente, né che la somma elargita sia un domani effettivamente pari all'impegno assunto.

«Operando in alcune delle zone più a rischio di tutta la Siria – ha spiegato il direttore del JRS Medio Oriente e Africa Settentrionale, Nawras Sammour S.I. – vediamo di persona com'è la situazione reale giorno per giorno e a quali sofferenze sia esposta la popolazione civile. L'incapacità della comunità internazionale di pervenire a una soluzione globale e di rispondere adeguatamente alle difficoltà dei siriani non ha fatto che aggravare la crisi. Allo stato attuale, sono più di quattro milioni i siriani bisognosi di assistenza di emergenza. Senza contare che l'inverno ha portato con sé nubifragi, allagamenti e neve, creando situazioni di caos negli interventi di emergenza. L'impegno indefesso di così tante organizzazioni e comunità non basta, serve un sostegno di maggiore portata». La necessità più impellente è sempre ancora quella alimentare, particolarmente in Siria dove sono sfollate oltre due milioni e mezzo di persone e la carestia di viveri è grave. Inoltre cresce la necessità di un ricovero per quanti hanno avuto la casa distrutta nel conflitto. Indispensabile è un sostegno di ordine sanitario, specialmente per i portatori di malattie croniche che necessitano di cure o medicazioni. Scarseggiano ormai le risorse disponibili per i ricoverati negli ospedali, mentre per contro aumenta il numero dei ricoveri.

I siriani che hanno perso i propri documenti non possono essere registrati come rifugiati nei paesi confinanti. Sempre più spesso si ha notizia di siriani detenuti o cui nei paesi vicini è stato negato accesso all'assistenza legale. Il Jrs continua a fare pressioni perché sia consentito alla Croce Rossa di avvicinare questi prigionieri. A differenza di quanto viene riferito dal governo e dai media, che nascondono la vera entità dei fatti, il conflitto non è di natura settaria, tant'è che i cristiani non sono stati fatti direttamente bersaglio di violenze. Come la maggior parte dei siriani, sono stati vittime delle circostanze. Se si dà credito all'ipotesi settaria, si rende più difficile a organizzazioni come il Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati aiutare concretamente i bisognosi di assistenza prescindendo dalla loro appartenenza religiosa.

Tuttavia, più a lungo si trascina il conflitto e più si cercherà da parte degli osservatori più influenti di trovare soluzioni all'interno di questa poliedrica combinazione etnico-religiosa, maggiore sarà il rischio che si finisca davvero in una spirale di rivendicazioni settarie. Questo approccio serve soltanto a produrre soluzioni a breve termine che in definitiva non servirebbero alla ricostruzione di una Siria popolata da una società multireligiosa e pluralistica. Va necessariamente perseguita una soluzione che tenga conto di tutti i fattori alla base del conflitto, e al contempo bisogna lavorare per giungere a risultati ottimali per tutti. (Fonte: *Jrs Dispatches*, n. 332)

EMI insider

Sguardo dal di dentro sull'Editrice Missionaria Italiana nel quarantesimo anniversario della sua fondazione (1973-2013)

Al momento in cui scrivo, siamo a N.A. 2880. N.A. sta, nel gergo Emi, per «numero d'archivio». Non sostituisce l'Isbn, che è il codice a 13 cifre che identifica univocamente ogni libro a livello internazionale, ma rappresenta un pratico punto di riferimento per la gestione interna. Tra l'altro suggerisce al volo, incrociandolo con l'anno di edizione, a che punto della storia dell'editrice siamo. Frugando negli scaffali dell'archivio, troviamo infatti che il numero 1 della Emi diventata "ufficiale" nell'autunno del 1977, dopo quattro anni di rodaggio, è un volume rilegato in cartone telato. Se facciamo i conti, sono mediamente ottanta volumi l'anno tra novità, ristampe e riedizioni.

Un ordine di grandezza che fa rientrare l'Emi tra i medi editori (negli ultimi anni la produzione si è assestata sui cinquanta titoli annui).

Ebbene, quel numero 1 è un *Vocabolario kiswahili-italiano* firmato Vittorio Merlo

Pick, riproposto dall'Emi dopo una precedente edizione da parte dei missionari della Consolata. Seguono *Processo ad Addis Abeba* di Walbert Bühlmann, il cappuccino tedesco che aveva già coniato l'espressione «terza chiesa», e *Un uomo per l'Africa*, biografia del fondatore dei missionari della Consolata scritta da

padre Giovanni Bonzanino, che aveva conosciuto don Giuseppe Allamano di persona. Troviamo poi titoli di spiritualità missionaria nonché sulla cooperazione tra le chiese (che stava diventando il nuovo nome della missione, anche se non tutti erano d'accordo), testi di Gandhi e di Follereau, e *Maria del villaggio delle formiche*, il libro di Matsui Toru pubblicato dapprima dai missionari saveriani e

che con l'Emi raggiungerà le otto edizioni (senza contare l'omonimo film di Heinosuke Gosho, riproposto più tardi dall'Emivideo in vhs).

In altre parole, sono da subito palesi i grandi filoni che per decenni caratteriz-

“Sin dagli inizi nel 1973, sono da subito palesi i grandi filoni che caratterizzeranno l'editrice: le lingue e culture *altre*; i temi della missione, affrontati per dare un supplemento d'anima alla vita della chiesa italiana; infine le testimonianze dei missionari occidentali, come Follerau e l'Abbé Pierre, e di alcune grandi voci profetiche di culture differenti, come Gandhi e Tévoèdjré”

zeranno l'editrice: le lingue e culture *altre*, oggetto di ricerca e studio serio, uno dei punti di forza della tradizione missionaria (in seguito una collana prenderò il nome di *Biblioteca scientifica*); i temi specifici della missione, affrontati sia per dare un supplemento d'anima alla vita della chiesa italiana e alla spiritualità dei singoli cristiani, sia (vedi Bühlmann) in chiave autocritica – era ancora aperto il dibattito postconciliare sul come e il perché dell'invio di missionari nel terzo mondo; quindi biografie, testimonianze e scritti che vengono dal campo: missionari e missionarie di prima grandezza oppure semiconosciuti, accanto a figure gigantesche come l'Abbé Pierre, in grado di scuotere chiunque li udisse e di provocare molti a mettersi in gioco per rispondere alla sfida di un mondo spaccato: un quinto della popolazione che vive alle spalle dei «dannati della terra». Tra queste voci non mancano quelle dell'emisfero sud:

oltre al citato Gandhi, pensiamo al beninese Albert Tévoèdré, con quel suo gioiellino intitolato *La povertà, ricchezza dei popoli*.

Più che proseguire la lista è a questo punto più interessante – a proposito dei grandi temi chiave e del significato di un'editrice che vi si dedica a tempo pieno – consultare la... Treccani. Nell'*Enciclopedia italiana* abbiamo scovato una voce che ci riguarda da vicino: *Orizzonti missionari, coloniali, terzomondisti*. «Un tema per lungo tempo lasciato sullo sfondo negli studi intorno al processo di costruzione nazionale italiano e nelle analisi sulle relazioni tra istituzioni statuali ed ecclesiastiche – esordisce l'autore del lemma – riguarda il collegamento tra l'evoluzione delle vicende politiche e culturali italiane e la proiezione missionaria della chiesa nazionale in quelli che un tempo si definivano i "territori esterni"». Scorrendo quello che si presenta come un saggio dal taglio storico (parte integrante di *Cristiani d'Italia*,

l'opera coordinata nel 2011 per la Treccani da Alberto Melloni), Massimo De Giuseppe viene a parlare anche dell'Emi, osservata nei suoi anni sorgivi: «L'idea di accompagnare le iniziative missionarie con la costruzione di una nuova sensibilità intorno ai problemi sociali dei paesi poveri, avvicinando il tema dell'evangelizzazione a quello della lotta alla fame, non solo contribuiva a rideclinare l'idea della vecchia missione di civiltà nel con-



Piero Gheddo, missionario ed ex direttore del Pime, fu nel 1955 tra i fondatori della Editrice Missionaria Italiana.

testo del bipolarismo e l'esperienza missionaria nella stagione del dopo-Bandung (la città indonesiana in cui si tenne, nel 1955, una Conferenza afroasiatica decisiva per la decolonizzazione, ndr) e del boom dell'antropologia evoluzionista e strutturalista; offriva anche nuove chiavi di lettura al pubblico della penisola, che avrebbero travalicato anche i confini politici dell'adesione italiana al blocco occidentale, rimettendone in discussione la stessa natura profonda».

In concreto, «per avere una percezione dei fermenti missionari tra il pontificato pacelliano e quello giovanneo», l'autore fa riferimento alle pubblicazioni editte da comboniani, saveriani, Consolata e Pime «dalla metà degli anni Cinquanta», precisando che l'idea di un primo coordinamento editoriale «fu del comboniano Romeo Panciroli, di padre Piero Gheddo del Pime, del saveriano Walter Gardini e di padre Iginò Tubaldo per la Consolata». De Giuseppe precisa anche i nomi delle prime due collane di quell'esperienza: *Studi missionari* e *Crocevia dei popoli*. Se la prima era di interesse più interno, l'altra «offriva una serie di spunti interessanti e di novità in vista di una più piena ricezione dei temi terzomondisti nell'immaginario culturale dei cattolici italiani. Innanzi tutto si rivolgeva esplicitamente ai laici, chiedendone una mobilitazione dentro e fuori i confini europei».

In un clima oramai conciliare, ossia di dibattito contraddistinto da una vivace interazione chiesa-mondo, «le nuove e nascenti pulsioni terzomondiste arricchivano la stessa missionarietà di nuovi elementi interculturali e, a loro modo, democratizzanti». Insomma missionarietà non è solo *dare* ma al tempo stesso accogliere le *cose nuove*. È infatti nell'anno 1964, puntualizza De Giuseppe,

che, «mentre la Emi pubblicava tre testi simbolici quali *Concilio e Terzo mondo* di Gheddo, *Una battaglia diversa delle altre* di Raoul Follereau e *Contro la fame* di Philippe Farine, proprio nella sede milanese del Pime nasceva su iniziativa dei quattro istituti missionari un nuovo tipo di movimento d'impegno sociale, ribattezzato *Mani tese*; questo, federato tra un'associazione laica e una missionaria, aveva l'obiettivo di condurre con metodo e continuità una campagna contro la fame. Era il preludio a una nuova fase nella storia della missionarietà italiana, che negli anni a venire avrebbe ridefinito le sintesi ed i rapporti tra le appartenenze politiche, sociali e religiose e la costruzione di immaginari nazionali e globali».

Anche Melloni cita l'Emi, nel suo articolo su *L'editoria religiosa del secondo Novecento*. L'editrice di Bologna rappresenta un caso più unico che raro, negli anni Settanta, di «collaborazione fra editori», anzi di «alleanza significativa» che «fa capolino nel marzo 1973». I quattro missionari succitati «disegnano una casa attenta alle voci del pacifismo, del terzomondismo, delle teologie della liberazione e delle prassi di povertà, a partire dai libri dell'Abbé Pierre, che dal 1983 torneranno al centro della produzione con la nuova direzione di Francesco Grasselli e Pino Mariani».

Da allora ne è stata fatta di strada. Alcuni ambiti si sono progressivamente ristretti, come quello linguistico e quello etnografico. È infatti andata scemando la tradizione delle monografie sui popoli, e l'antropologia culturale ha preso altre strade. Si sono invece imposti i filoni dei nuovi stili di vita, del rispetto per il creato, dell'economia alternativa, delle migrazioni e dell'intercultura: tematiche la cui urgenza è raddoppiata a fronte

della globalizzazione, in un continuo interrogarsi su come valorizzare ciò che di buono quest'ultima porta con sé e su come resistere invece a quanto di negativo comporta per lavoratori, popoli e ambiente. Per la stessa anima dell'umanità, consumata dalla mercificazione e dall'individualismo. C'è un altro mondo possibile da progettare. Anche queste non sono, in fondo, che nuove declinazioni dello spirito Emi delle origini.

Nella ricerca di nuovi e più convincenti argomenti da depositare nei libri, si nota un progressivo spostamento di accento: se ai primordi c'era l'ansia di portare al pubblico italiano conoscenze e riflessioni venute dal Sud del mondo, oggi si avverte in maniera crescente l'importanza di pubblicare cose con cui il lettore non strano si possa identificare immediatamente, che lo conducano, sì, a tener presente l'orizzonte mondiale e a coltivare un sentimento di fraternità universale, ma a partire dalle sue dirette preoccupazioni, dal suo contesto a corto

raggio. Non è un caso che, nell'editoria in generale, guide e manuali oggi funzionino meglio della saggistica "importante" e dell'alta letteratura. Per questo non deve stupire che nell'Emi oggi siano presenti anche una *Guida ai detersivi bioallegri* o all'interpretazione critica delle etichette dei prodotti da supermercato: sono "stratagemmi" che servono a tenere sveglia l'attenzione a... un altro mondo possibile. Perché c'è da

proteggere non solo la propria salute e portafoglio, ma anche – attraverso le nostre scelte quotidiane – i diritti degli esclusi e la salvaguardia del pianeta, il grande bene comune.

L'altro versante in cui si manifesta il bisogno di rispondere a domande nuove è quello educativo, in particolare nella dimensione dell'interculturalità. Particolarmente negli anni Zero e avvalendosi in particolare delle competenze catalizzate dalla rivista specialistica *Cem Mondialità* edita dai saveriani, l'Emi dà vita a diverse collane sia pratiche che di riflessione rivolte al mondo della scuola e dell'educazione in generale.

Una parola, infine, sulla produzione teologica. Non vanno cercati qui i titoli più venduti, ma per un'editrice come questa sono quelli che danno "la linea". È anche vero che l'Emi è per sua natura pluralistica – ne sono proprietari quindici gruppi diversi e le porte restano aperte a ulteriori ingressi – e nel suo catalogo si potranno individuare opere che ri-

specchiano posizioni divergenti. È comunque evidente un filo rosso di autori e titoli accomunati dal tentativo di battere nuove vie. Pochi esempi bastano a rendere l'idea. Dal Jean-Marc Ela di *Questo è il tempo degli eredi* (1983; del teologo e sociologo camerunese l'Emi ha proposto di recente il saggio dedicato a Cheikh Anta Diop) al Tissa Balasuriya (mancato nello scorso gennaio) di *Teologia planetaria* (1986). Numerosi so-

**"Nei primi decenni l'Emi
si distinse come casa editrice
attenta alle voci del pacifismo,
del terzomondismo, delle teologie
della liberazione e delle prassi
di povertà. Da allora ne è stata
fatta di strada. Alcuni ambiti,
come quello linguistico
ed etnografico, si sono
progressivamente ristretti, mentre
si sono imposti i filoni dei nuovi
stili di vita, del rispetto
per il creato, dell'economia
alternativa, delle migrazioni
e dell'interculturalità"**

Alla scuola della Parola

Iniziamo una rubrica che vuole essere specificamente di formazione biblica.

Più che discorsi, è nostra intenzione offrire delle schede, spunti utili per le riunioni di gruppo. Non ci dilunghiamo in analisi approfondite, dando per scontata una certa familiarità con la Parola di Dio da parte degli animatori e degli Assistenti ecclesiali. La loro esperienza e la personale maturità spirituale sapranno opportunamente arricchire, integrare, modificare sia le analisi dei testi in esame sia le provocazioni atte allo scambio di gruppo.

Abbiamo scelto i brani che nel vangelo parlano dell'apostolo Pietro. Il primo papa riveste il ruolo di prototipo di ogni sequela seria dietro al Cristo Signore e, perciò stesso, di preparazione alla missione evangelica. Ci dilungheremo un po' di più sul contesto della Passione e della Risurrezione: solo allora Piero capirà ciò che lo spirito gli aveva suggerito a Ceasarea di Filippi: «Tu sei il Figlio di Dio!». Il confronto con il Kerygma che tocca Pietro proprio nel

momento del suo tradimento sarà il punto finale verso il quale vorremmo coinvolgere quei gruppi che decidessero di intraprendere un cammino del genere.

Dopo aver riportato il brano da esaminare, offriremo brevi spunti di analisi, domande per l'approfondimento di gruppo e qualche suggestione per la preghiera, da usare all'inizio o alla fine della riunione. Evidentemente ciascuna scheda può

essere utilmente usata per più di una riunione, così da costituire una vera e propria unità tematica che potrebbe concludersi opportunamente con una celebrazione eucaristica o penitenziale.

È una proposta di cammino che è stata collaudata con frutto nei gruppi romani della Lega Missionaria

Studenti e che riteniamo potrebbe costituire una buona preparazione anche per altri gruppi e movimenti desiderosi, nell'anno della Fede, di approfondire la conoscenza della Parola e del suo forte significato per la vita di ogni cristiano, in ogni tempo.

Massimo Nevola S.I.



ANNO DELLA FEDE 2012-2013

Per approfondimenti rinviamo alla consultazione di tre scritti cui ci siamo ispirati: S. Fausti, *Ricorda e racconta il Vangelo*, ed. Ancora; C.M. Martini, *L'itinerario spirituale dei dodici*, ed. Borla.; V. Spicacci, *Gesù di Nazareth, una buona notizia?*, ed. Ancora.

Cammino di Pietro – Prima unità

La vocazione di Pietro (Luca 5, 1-5).

Un giorno, mentre, levato in piedi, stava presso il lago di Genèsaret e la folla gli faceva ressa intorno per ascoltare la parola di Dio, vide due barche ormeggiate alla sponda. I pescatori erano scesi e lavavano le reti. Salì in una barca, che era di Simone, e lo pregò di scostarsi un poco da terra. Sedutosi, si mise ad ammaestrare le folle dalla barca. Quando ebbe finito di parlare, disse a Simone: «Prendi il largo e calate le reti per la pesca». Simone rispose: «Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti». E avendolo fatto, presero una quantità enorme di pesci e le reti si rompevano. Allora fecero cenno ai compagni dell'altra barca, che venissero ad aiutarli. Essi vennero e riempirono tutte e due le barche al punto che quasi affondavano. A veder questo, Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: «Signore, allontanati da me che sono un peccatore». Grande stupore infatti aveva preso lui e tutti quelli che erano insieme con lui per la pesca che avevano fatto; così pure Giacomo e Giovanni, figli di Zebedèo, che erano soci di Simone. Gesù disse a Simone: «Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini». Tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono.

ANALISI DEL TESTO

Dopo il racconto dei fatti principali dell'infanzia di Gesù, il Vangelo di Luca passa a narrare la "vita pubblica" del Signore, da quando cioè iniziò a presentarsi come "Messia" fino agli eventi tragici della morte e

della Risurrezione. Nelle prime battute della sua azione pubblica abbiamo la scelta dei discepoli. Gesù si rende conto di aver bisogno di collaboratori. Dio che ci ha creato senza di noi, non ci salva senza di noi. Nel brano vediamo che Gesù ha addirittura bisogno della barca di Pietro: la sua umanità ha bisogno della nostra umanità. Gesù inizia chiedendo un favore, lui, il Re dei re, chiede un favore, un prestito, ad un umile pescatore. Dopo aver predicato alla gente la Parola di Dio, Gesù ricambia il "prestito" con il segno della pesca miracolosa. Pietro, reduce da una notte di tentativi falliti, viene convinto da Gesù a ritentare di nuovo, sull'autorità della sua persona e della sua parola («sulla tua Parola getterò la rete»). Il segno prodigioso provoca, con la riconoscenza, una reazione strana nell'animo di Pietro: si accorge di essere peccatore. L'evangelista annota, con le reazioni di stupore e di meraviglia, anche quella del timore. Gesù conclude annunciando a Pietro che da quel giorno in poi sarebbe divenuto pescatore di anime.



DOMANDE PER L'ATTUALIZZAZIONE

Il brano può essere meditato insieme, drammatizzato, condiviso. Le domande possono aiutare a cogliere alcuni passaggi particolarmente importanti e riportarli nella propria vita.

1. Gesù quel giorno ebbe bisogno della barca di Pietro. Ancora oggi ha bisogno del nostro aiuto. Il fatto che Lui abbia bisogno di noi, come ti lascia? Cosa credi ti possa chiedere oggi Gesù? Cosa saresti pronto ad offrirgli?
2. Gesù ammaestra la folla dalla barca di Pietro. Avrà parlato di Dio. Cosa avrà detto? Che tipo di insegnamento avrà usato così da tenere tutti attenti e da entusiasmare la gente, pescatori inclusi, che lo ascoltavano?
3. Dopo una notte di fallimenti, Gesù invita Pietro a calare di nuovo le reti. In questi giorni, come stai (contento, deluso, riuscito, fallito)? Al posto di Pietro, che non sa ancora nulla della persona di Gesù (lo aveva appena ascoltato una volta quel giorno), saresti uscito di nuovo nel mare?
4. Pietro si accorge di essere peccatore. Cosa vuol dire "essere peccatore"? Non lo sapeva già? Come mai una tale reazione?
5. Solo dopo una tale confessione Gesù gli dice che sarebbe divenuto un pescatore di uomini. Come mai solo dopo questa confessione? Essere pescatori di uomini, per noi, cosa potrebbe significare?

PER LA PREGHIERA

Barche ormeggiate

Ti ricordi, Gesù, quelle barche ormeggiate sulla sponda del lago?

Sembravano attenderti, dondolandosi tranquille sull'acqua.

Tu fosti puntuale e salisti in una di esse, quella di Simone.

Parlasti alla folla e poi volesti prendere il largo. Fu una pesca favolosa!

Anch'io voglio essere per te come una barca ormeggiata che attende il tuo passaggio per ospitarti quando vuoi "aver bisogno" di me.

Mi chiedi il silenzio, il raccoglimento, l'attesa, l'ascolto della tua voce.

Così entri nella mia vita e mi esorti a lavorare con te, per il tuo Regno.

È bello e sempre fruttuoso lavorare insieme!

A volte, tu sei sulla sponda ma la mia barca non c'è, non è disponibile, ha altre cose da fare, sembrano più importanti, e così si perde l'incontro che valeva di più, perché senza di Te si lavora nel vuoto.

Proprio come gli apostoli in quella notte: non avevano preso nulla, una fatica inutile.

Quella barca ormeggiata è il mio desiderio, la mia attesa di prendere il largo con te per spaziare nel campo dello Spirito, per cercarne i veri tesori, per inoltrarmi nel mistero di Dio, per crescere nella Fede, per staccarmi da tutto ciò che mi lega alla sponda di visuali più spaziose che m'illuminano sul senso della vita, e m'impedisce la scoperta dei valori più grandi.

(da E. Morosi, *La tenda del convegno*)

Kenya

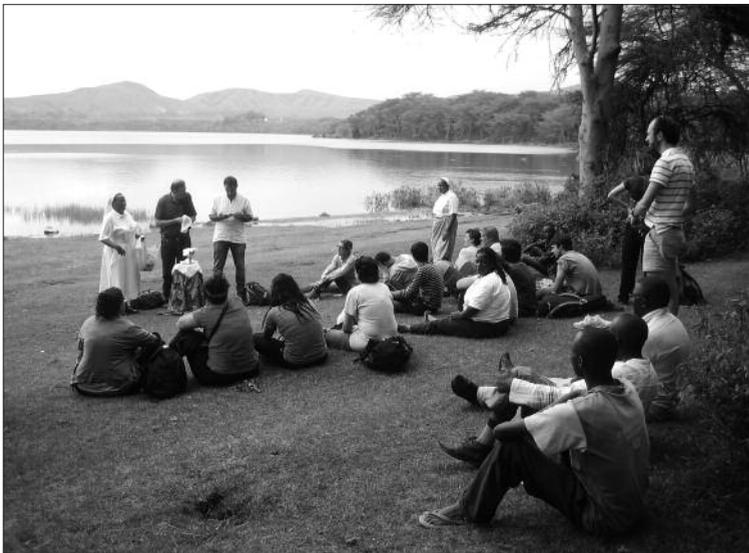
Dalle *Sisters* di Ongata Rongai

Ci stiamo dirigendo verso lo scuolabus delle Evangelizing Sisters of Mary, saliremo e tra poco usciremo per l'ultima volta dal loro *compound*: ho un nodo alla gola, sento uno strappo dentro, una lacerazione, come al tempo delle esperienze del gruppo giovanile, quaranta anni fa, quando, alla fine di un ritiro spirituale, di un periodo intenso di condivisione e comunione, si doveva tornare ad una prospettiva più individuale, ordinaria e ripetitiva. Sono trascorsi tutti, quelli che sembravano tanti, i giorni dall'arrivo del 27 dicembre presso la casa delle suore nel sobborgo di Nairobi di Ongata Rongai: stanotte pren-

deremo l'aereo che ci riporterà al Cairo e poi a Roma. Saluto gli ultimi bambini che hanno giocato con noi e ora stanno tornando nello *slum*, abbraccio le persone con cui in questi dieci giorni abbiamo condiviso le tante esperienze ed emozioni che ora mi tornano alla mente.

Il primo contatto con le Sisters e con i ragazzi meritevoli delle borse di studio presso il loro istituto superiore: belli e pieni di vita nei loro balli e canti di benvenuto. La prima passeggiata nello *slum* di Kware: difficile, direi quasi impossibile esprimere ciò che si prova alla prima esperienza! Noti il contrasto tra la miseria dei luoghi e la dignità dei portamenti,

tra il sudiciume in terra e lo scintillio degli occhi sul viso dei bambini: sei colpito contemporaneamente in tutti e cinque i sensi, ma anche, e soprattutto, più nell'intimo, nel cuore. La visita alle famiglie: l'incontro con alcune realtà ancora più difficili e disperate con cui sono in contatto sister Mary e i suoi collaboratori, David, Laban, Fidis e Jack. Varchi la soglia della baracca di lamiera, generalmente non più ampia di metà



Celebrazione della messa lungo le rive del lago Ogoiden.

di una delle nostre stanze, e ti trovi in un ambiente umilissimo, con il pavimento di terra, gli stracci appesi alle esili travi di legno a separare un giaciglio dall'altro, in cui vivono adulti e bambini, di fronte ad una giovane donna, spesso malata di aids e abbandonata dal marito, con la sua schiera di figli. Ti trovi di fronte a una mamma che ti scopre i piedi della figlia Lidia di sei anni per farti vedere che ne ha uno completamente torto e lo poggia a terra sul dorso, con le dita in alto, come una mano che chiede: così l'ho rivista qualche giorno dopo nei viottoli fangosi dello *slum* mentre portava in collo il fratellino piccolo.

La stretta di mano con l'anziana mamma alla quale abbiamo risistemato il letto e la baracca in cui vive il figlio già adulto ma con qualche problema psichico; e l'abbraccio con Robinson e Roland, i carpentieri del posto che ci hanno aiutato a risistemare questa ed un'altra baracca dello *slum*. L'intensa giornata della domenica trascorsa a Kariobangi, iniziata con la commozione e la gioia trasmesseci dall'assemblea durante la messa parrocchiale celebrata da padre Paulino, proseguita con la visita allo *slum* e alla chiesa di Korogocho, alla scuola ormai quasi completata di St. Martin e conclusa con l'incontro con le suore di Madre Teresa, purtroppo fugace per motivi di sicurezza. La festosa giornata del primo dell'anno trascorsa con le Sisters, che ci hanno sorpreso e coinvolto nella gioia dei loro canti, dei loro balli e dei loro giochi! Il profondo sentimento di comunio-



Nairobi, la scuola di St. Martin a Kariobangi, costruita con il sostegno della onlus Giacomogiacomo.

ne avvertito durante la messa celebrata da Massimo e Pasquale sulla riva erbosa del lago Oloiden, dopo una giornata trascorsa in mezzo alla natura.

Il viaggio di ritorno è lungo: c'è ancora tempo per considerare i molti aspetti positivi dell'esperienza appena conclusa. Importante aver vissuto i dieci giorni ad Ongata Rongai in gruppo, in un campo di lavoro in cui ho potuto condividere le esperienze di chi era impegnato in altri servizi, di chi veniva a contatto con altre realtà: la visita alle mamme malate dello *slum* di Bangladesh, l'incontro con i gruppi di autosostegno che si vanno formando all'interno della baraccopoli, l'aiuto dato alla mamma del piccolo di qualche mese ustionato dall'acqua bollente... Importante anche che del gruppo facessero parte tanti giovani: ho cercato di farmi contagiare dal loro entusiasmo e dalla loro spontaneità, sforzandomi di mettere da parte la mia pedanteria.

Fondamentale poi la presenza di Paola e Laura: con la loro conoscenza delle si-

sters e delle realtà dello slum ci hanno guidato a operare concretamente, a programmare giorno per giorno attività che hanno prodotto frutti, per il nostro prossimo ma anche per noi stessi. Entusiasmante il contatto con i bambini, farli giocare nel campo delle sisters o negli sterrati fangosi dello *slum*, portarsi aggrappati al collo e alle braccia per metri e metri, lasciarsi coinvolgere nel battito delle mani e nel vociare ritmato in swahili dei loro bellissimi giochi corali. Le immagini del campo che ho vive nel ricordo sono tante; in una delle condivisioni serali alcuni ragazzi hanno detto: «In questi giorni siamo bombardati da esperienze, sensazioni, emozioni: è una grandinata!». È vero, abbiamo subito una grandinata, ma non di chicchi di ghiaccio, piuttosto... di semi, che potranno germogliare sul terreno fertile.

Rileggo questi appunti la mattina dell'Epifania; mi rendo conto che è utile dare qualche informazione che renda più comprensibile il tutto. Il campo è stato organizzato da Paola e Laura Tomasini

nell'ambito delle attività che la onlus Giacomogiaco conduce dal 2007 a sostegno di alcune realtà delle baraccopoli di Nairobi, collaborando con le Evangelizing Sisters of Mary di Ongata Rongai e con padre Paulino, parroco comboniano di Kariobangi. Le risorse raccolte dalla Onlus hanno consentito in questi anni, tra l'altro, di ampliare l'istituto di istruzione superiore gestito dalle suore e di far studiare numerosi ragazzi meritevoli dello *slum*; di realizzare una grande sala multifunzionale, la Giacomo hall, con annessa cucina, sempre presso le suore; di costruire la grande scuola St. Martin di Kariobangi gestita da padre Paulino. Il gruppo era di ventidue persone, sette adulti, tra cui i sacerdoti p. Massimo Nevola e don Pasquale Somma, e quindici ragazzi; le provenienze per lo più da Roma, ma anche da Napoli, Milano e Novara. Sister Mary, che ha condiviso con noi tutto il campo, è l'interlocutrice privilegiata tra la onlus e la sua comunità di Ongata Rongai; coordina anche l'equipe che lavora con le famiglie delle baraccopoli.



Padre Massimo Nevola S.I. con le Evangelizing Sisters of Mary di Ongata Rongai.

Nel vangelo dell'Epifania più vote si parla di una «stella» il cui fascino e splendore mette in movimento i magi e li porta da Cristo. Tutto ciò che abbiamo vissuto a Nairobi costituisce non solo per me, ma per tutti partecipanti al campo un punto di luce, la «stella» che rende attuale la Buona Novella della Speranza più forte di ogni tristezza; della Fede, più forte di ogni aridità; dell'Amore più forte della morte.

Alessandro Bottini

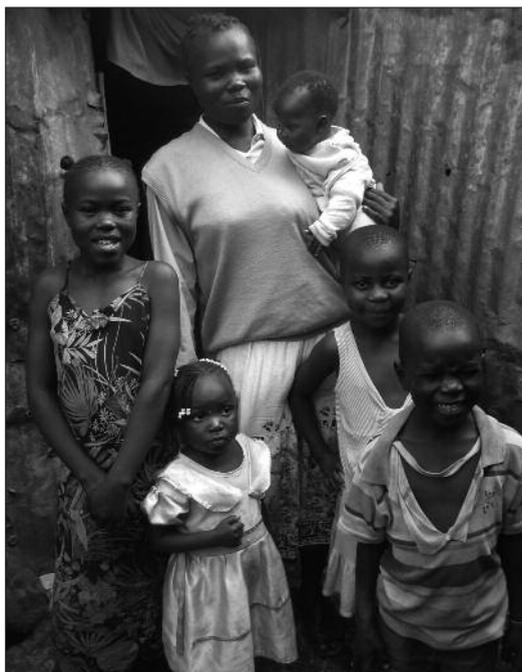
Pensieri su Nairobi

Appena tornato dall'aeroporto, aria di casa. La casa è un luogo in cui generalmente si è protetti da molti ostacoli, luogo in cui ci possiamo spogliare di maschere e proporre noi stessi per quello che siamo. L'aria di casa è quel sentimento di appartenenza, rievocato dalle persone e dagli oggetti che ricorrono spesso e impeccabilmente nella nostra vita quotidiana.

Il 26 dicembre ho traslocato. Ho riempito due valigie e sono partito alla volta di Nairobi. Le parole scorrono come quei fiumiciattoli che rendono le baracche degli *slum* tanti piccoli isolotti abbandonati. Il giorno dopo la grandinata quel posto era invivibile nella mia

testa, mentre realmente pullulava di vita. Quante persone potranno mai vivere tra quelle cinque lamiera arrugginite? Nonna, madre e sei figli. Gli uomini? Scappati, fuggiti da una vita che non desideravano lasciando sulle spalle delle loro mogli vite da mandare avanti in quelle giungle dell'anima. Potremmo considerare proprio loro i capri espiatori del male africano, ma in questo modo tralascieremo il fatto che questi sono il primo riflesso di un disagio diffuso; prima di colpire il corpo tale disagio affonda la sua lama nell'anima. I bambini così diventano adulti velocemente, mettono al mondo altri bambini, si guardano indietro e l'immagine ormai sfocata delle proprie ambizioni diviene la sabbia di quel deserto in cui si ritrovano nei loro giorni futuri.

Ma tra le strade polverose e spente dello *slum* brilla una speranza di salvezza: sono quegli eroi silenziosi di cui il mondo non parla. Sono Ivon, la signora affetta da Hiv, abbandonata dal marito con due bambini, la quale con un sorriso enorme accoglieva i volontari in visita nella sua baracca. «Mio Marito? – rispondeva lei con sorriso al volontario italiano – Mio marito è scappato, io ho l'Hiv and *I'm proud of it*». Parole difficili da tradurre, come una preghiera. Il suo sorriso era come una spada che pungente continuava a girare dentro il nostro stomaco. Una lezione di vita autentica e intramontabile. Nessun Ave Maria poteva in quel momento essere più sacra delle parole stesse di quella donna. Uscito dalla baracca in cui abitava non sono serviti



Una abitante di uno *slum* di Nairobi con i suoi figli.

più di dieci passi che mi vergognassi dei miei problemi, delle mie ansie e dei miei lamenti. Avevo incontrato la soluzione a tutto.

Speranza di salvezza è la presenza delle *Evangelizing sisters* e delle altre congregazioni religiose missionarie. Il loro apostolato è la mano di Dio che non lascia solo nessuno, al contrario dell'uomo. Donne, eroine silenziose del cuore, la cui vita condotta nel Dare le rende ogni giorno più ricche e indispensabili.

Sono i gruppi di autoaiuto: donne e uomini malati da Hiv che danno vita a comunità per supportare tutti coloro

che soffrono dello stesso male, che risentono della stigmatizzazione, rendendo gli slum gli scenari di miracoli che continuano imperterriti la loro corsa, senza che alcuna difficoltà possa fermarli. Accompagnare un membro della comunità a fare il test, accogliere il suo sfogo, le sue lacrime e trasformare la sua rassegnazione in speranza sembra una Parabola. Come assistere le ragazze madri trovando loro occupazione, i malati nelle ultime fasi della loro corsa.

Si può pensare che esista un posto nel mondo in cui un bambino di soli sei anni debba rischiare di morire per un banale incidente domestico? Un luogo dove una ragazza di diciannove anni sia costretta a prostituirsi per portare ai suoi sette fratelli il necessario per sopravvivere? Dove una microfrattura a un ginocchio può diventare malformazione incurabile?

Dio dov'è, dove si nasconde? È possibi-



Volontari italiani impegnati in piccoli lavori di muratura in un quartiere povero di Nairobi.

le trovare segni della sua presenza persino nell'inferno degli slum? Dio è la voce di Ivon, la luce accesa dei suoi occhi. Dio è nelle nostre parole, che con delicatezza e sincera ammirazione ricordiamo quella donna come madre di tutte le donne, come lampadina ancora accesa dopo le festività natalizie, come quell'ultima parola di un discorso che ne stravolge il senso.

Le parole non escono facilmente. Spesso si rischia di sterilizzare la scena o la persona di cui si parla. Ma il volto di Nairobi resterà impresso nella mia anima. Possiamo anche provare a chiudere tutto con un lucchetto e perderci la chiave, ma quell'ineluttabile ripresentarsi della condizione di fratellanza non ci lascerà dormire la notte. Lì, su quei morbidi e caldi materassi, quando la gente urla di disperazione. Sono voci che non possiamo mettere a tacere, pur volendolo, mai.

Giacomo Mennuni



www.legamissionaria.it

